



Scienza, medicina e ricerca salvano sempre più persone, ma certe storie strappano sorrisi

Malva, lauro, ulivo, camomilla e sassi quei rimedi antichi, strani ma efficaci

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

“**M**io nonno soffriva di pressione alta” racconta lei, “e il medico gli aveva prescritto una pastiglia a una certa ora e le gocce prima di coricarsi, e soprattutto gli aveva raccomandato di bere meno vino. Utopia! Nonno Tugin aveva ringraziato il medico che vista l’ora s’era fermato a pranzo, prima di proseguire il suo giro, e il fiasco era vuoto già dopo il primo piatto, tagliatelle coi funghi, poi il coniglio, poi non ricordo, ma ricordo le loro maschette rosse e gli occhi che parevano sciogliersi. E nonno Tugin non prese mai né pastiglia né gocce, aveva soltanto invitato “u sciù mégu” a tavola, quasi a fargli capire che nella nostra casa contadina fra olio, vino, ravioli, coniglio, gallina, insomma, la pressione...”

Ma nonno Tugin teneva a bada la pressione a modo suo. Lavorava nei campi dall’alba al tramonto: zappare, potare, curare vigna e ulivi, le bestie e l’orto, il letame e l’acqua della vivagna, la sorgente del valletto, e a cena chi poteva negargli i suoi bicchieri di vino, seduto davanti al ronfò, in cucina, frusto dal lavoro?

Però quella pressione gli stringeva le tempie, gli faceva bollire la faccia che da rossa diventava viola, e gli occhi di sangue. Così prima di andare a dormire, sì, massimo alle otto, metteva a bollire dodici, ricordo che bambina gliel’avevo contavo io, dodici precise, foglie d’ulivo in un li-



Nonno Tugin tra i due figli. Sotto, pianta di malva. A destra, l’alloro accanto al cancello di casa



tro d’acqua, faceva raffreddare quel decotto, e lo beveva, anche durante la notte e la mattina prima di andare nei campi”.

Mio nonno, invece, le dico io, uomo di mare, navigante prima e poi pescatore, aveva dolori dappertutto, che il mare consuma, diceva, svuota le ossa come canne, aveva la schiena tappezzata di cerotti Bertelli, me li ricordo, che la sua schiena pareva la pubblicità del cinema del paese, e spesso io bambino glieli mettevo divertito, e in estate andava alla spiaggia a mezzogiorno, col sole a picco, perpendicolare che il corpo schiacciava l’ombra, e voleva che lo aiutassi a... preparargli la fossa, poi là disteso voleva che lo coprissi, la testa fuori, il berretto sulla faccia, la sabbia rovente e, “Gioca” mi diceva, e io giocavo con le biglie o andavo sul-

la riva del mare a cercare i sassolini di vetro, che conservavo in una arbanella.

Quando riemergeva dalla sua tomba il nonno si scrollava la sabbia da dosso e mi chiamava, e lo vedevo sereno, magari per il pisolino senza i mugugni della nonna o forse davvero perché i dolori, lui ne era convinto, sparivano o almeno diminuivano.

Beata l’estate, però, perché... Avevo tre anni, poco più, ho negli occhi solo l’immagine di un finestrone di luce davanti, io in un letto immenso, e tutto grigio intorno, in una corsia senza fine, tutto immenso, ma forse perché ero piccolo io; poi basta, se non il racconto di mia madre: che ero stato male una sera, urlavo di dolori alla pancia; via di corsa da Riva a Chiavari in braccio a mio padre, con la corriera dell’ulti-

ma corsa, e l’autista che guidò fino al vecchio ospedale. A mezzanotte mi salvarono per i capelli: peritonite.

Era l’estate del 1951, e quando fui a casa, ogni sera, con la spiaggia svuotata di bagnanti, il mare che riposava da tuffi e barche, mia nonna e sua sorella mi portavano là e, tiratesi su le vesti nere e le sottane, mi tenevano in acqua immerso fino alla vita, per far guarire meglio, dicevano, la grossa ferita, che il mare disinfecta... va.

E io ancor oggi, nonostante il mare non sia più quel mare, continuo a guardarlo come il grande padre, anche se forse sarà solo quella gratitudine.

Avevo mal di denti? Subito mia nonna mi faceva fare sciacqui di malva, che dicevamo “varma”.

Avevo mal di stomaco, al ritorno da scuola? Mia ma-

dre, per insegnamento della nonna napoletana, mi preparava subito decotto di foglie d’alloro, che a Napoli dicevano “lauro” mentre l’altra nonna, quella di Riva, mi preparava la camomilla, che diceva “camamilla”; e un giorno che la scrissi così, “cammamilla”, in terza, la maestra mi diede uno schiaffo e tornai a casa senza capire perché, forse perché l’avevo scritta con due emme. Ma il mal di stomaco passava.

Un giorno tornai a casa con un ginocchio gonfio e dolorante da non riuscire a pie-

Mal di denti? Sciacqui di “Varma”. Stomaco? Alloro oppure la “camamilla”

gare la gamba, per un contrasto con un avversario nella partita di calcio. Era un torneo serale in piena estate, e l’indomani il nonno mi convinse a seguirlo in spiaggia, e fu già una grande fatica arrivarci, quindi mi fece sedere e mi pose su quel ginocchio un sasso rovente nel sole, imponendomi di resistere. Fu una tortura, ricordo tutto, chiudevo gli occhi e cercavo di ingannare il nonno sollevando quel sasso, però... Quando lui mi autorizzò a toglierlo il sasso era bagnato. “Vedi?” mi disse: “Ti ha portato via l’acqua”. Tornai a casa camminando meglio, o forse così mi parve.

Ma la scienza, la medicina, la ricerca, oggi strappano sempre più persone alla morte, però certi ricordi strappano sorrisi, e anche questo conta, no? —